

Licopolita, ma, il più delle volte, indirettamente, mediati da Nonno. Queste affermazioni di ordine generale vengono poi comprovate, in ogni particolare, nel ricchissimo commentario. Nella seconda metà le pagine relative alla tradizione manoscritta del *De Raptu Helenae* sono seguite da un'utile bibliografia, suddivisa per sezioni (edizioni, traduzioni, ecc.).

Il testo, con ampio apparato critico e una precisa e puntuale traduzione italiana (pp. 1-51), è commentato riga per riga, con metodo estremamente analitico. Basti pensare che all'esegesi dei 392 versi vengono dedicate quasi duecento pagine (pp. 55-247). In esse si dà ragione delle lezioni seguite, si cerca di chiarire i punti in cui il testo, o perchè corrotto o perchè poco sicuro, è di non facile interpretazione, e si ricordano i modelli dai quali Colluto dipende sia per la versione del mito, sia per le forme linguistiche usate. In questo commento il Livrea, sempre ben informato sulla letteratura critica relativa ai vari argomenti trattati, rivela una notevole conoscenza degli autori greci, in specie dei tardi, citati continuamente e in gran numero.

La presente edizione, provvista di un *index verborum* (pp. 251-271), mutuato, con qualche aggiunta, da quella del Weinberger, e di un brevissimo *addendum* (pp. 273-274), sarà un utile strumento di studio per chi vorrà avere un quadro completo della tarda epica greca. Certamente un ulteriore passo avanti per una più approfondita valutazione d'insieme del genere letterario in questione, sarà fatto con la riedizione di Trifiodoro, che l'A. sta preparando, come si legge nella premessa (p. VII).

(L. DI GREGORIO)

CICERONE, *Pro Milone*, a cura di R. FARANDA, Paravia, Torino 1969. Un vol. di pp. 165.

Al testo è premessa una esauriente e informata introduzione, che, tenendo conto di numerose fonti storiche e letterarie e di studi particolari dell'argomento, tende alla ricostruzione del fatto storico e della vicenda che portò all'assassinio di Clodio e alla condanna di Milone, nonchè al piano di difesa attuato da Cicerone nei confronti di questo ultimo. Ancora nella premessa l'A., pur sottolineando che l'orazione non fu quella che Cicerone effettivamente pronunziò in tribunale, vuole mettere in luce l'altissimo livello artistico della Miloniana dovuto anche alla sapiente distribuzione delle parti attuata da Cicerone in questa orazione.

Infatti il Faranda spiega come Cicerone, contrariamente alle norme tradizionali della retorica, all'*Exordium* faccia seguire la *Confutatio*, cui tien dietro la *Narratio*, e poi le due parti della *Probatio* e dell'*Epilogus*. Il testo è accompagnato da un commento attento, risultante da opportune osservazioni di carattere sintattico e stilistico;

illustrati inoltre appaiono i punti più complessi del discorso, dove questo sembra essere bisogno di chiarimenti. Il lavoro è corredato da alcune letture critiche dell'Arnaldi, dello stesso Faranda, di M. A. Levi, del Paratore e del Norden, atte a illustrare la figura e l'opera politica di Cicerone, nonchè la sua attività forense e la sua produzione storica.

L. PERELLI, *Storia della letteratura latina*, Paravia, Torino 1969. Un vol. di pp. 416.

Questa *Storia della letteratura latina* di Luciano Perelli fa parte della collana «Civiltà letteraria di Grecia e di Roma» della casa Paravia.

L'autore si propone il compito di presentare la storia letteraria come riflesso delle vicende politiche e delle condizioni sociali venutesi a creare in Roma nel corso dei secoli; l'opera dei singoli autori non è altro che l'espressione di un determinato ambiente culturale.

Questa impostazione, che pur ha molto del personale, offre tuttavia il vantaggio di fornire una organica visione d'insieme e permette di cogliere gli aspetti più notevoli del fenomeno letterario, seguito fino alle ultime sue ramificazioni pagane e cristiane.

Risulta sufficientemente documentato l'esame delle personalità dei singoli autori, i cui elementi biografici sono seguiti dall'esposizione delle singole opere con osservazioni critiche e raffronti che spesso si riallacciano al mondo moderno, ma non sempre con efficacia indicativa. Si noti ad esempio il raffronto dei personaggi plautini con «i tipi e l'ambiente che ora sono d'obbligo nei films westerns» (p. 38); e quello dei «temi ricorrenti ossessivi» di Petronio «che ricordano i temi dell'arte di Kafka» (p. 284).

Va sottolineata di questo lavoro la chiarezza e la semplicità dell'esposizione, anche se a volte dispiace l'uso frequente di voci straniere che disturbano la purezza del discorso (bars, slogans, ecc.).

È anche opportuno rilevare l'utile accorgimento di un panorama sintetico della stessa storia letteraria, posto a conclusione del libro, che permette una rapida individuazione dei problemi trattati e ulteriori raffronti.

(M. VISMARA)

*Poeti d'Israele. Antologia della poesia ebraica moderna da Bialik a Carni*, a cura di G. ROMANO, traduzione di L. Bigiavi Levi con la collaborazione di U. Ch. Nitzani, Rebellato, Citadella 1968. Un vol. di pp. 247.

Ad un lettore ignaro di lingua e letteratura ebraica (ed incompetente anche nella più recente storia d'Israele alle cui vicende religiose,

morali e politiche queste voci liriche sono direttamente o indirettamente congiunte), l'antologia curata da G. Romano dice solo la vastità e l'intensità di una ispirazione che tocca i problemi fondamentali della esistenza umana, il mistero della vita, di una eredità misteriosa di sofferenze e, soprattutto, di una fatale attesa di morte accompagnata dai bagliori sinistri della guerra, dal sangue innocente versato.

Rare le voci che manifestano la gioia o che cantano la felicità di una vita senza ombre, la serenità di un cielo puro che Dio dona all'uomo in premio delle sue fatiche. S. Cernichowski canta Apollo e l'ansia verso una luminosità ellenica così estranea alla sua stirpe («Dio della gioia che per lui la vita/ È ricca di vigore e di maestà/ Coi suoi tesori e le sue sfumature./ Sono davanti a Te; mi riconosci?/ Sono l'ebreo; e c'è tra noi una eterna/ Contesa!... Una voragine è tra noi... »); altri (Ya'akov Fichman, Anda Pinkerfeld-Amir, Mordechai Temkin, Nathan Alterman) canteranno i piaceri segreti di una dolce vita familiare o quelli di un giorno tutto di sole o il profumo della pioggia sugli alberi riarsi o l'incanto — un po' triste — delle conversazioni fra vecchi amici sulle panchine del giardino Meir di Tel Aviv. Altri ancora (Avraham Shlonsky, Nathan Alterman) celebreranno le conquiste meccaniche dei nuovissimi pionieri o ironizzeranno

con fine sarcasmo sulla «guerra giudaica non invano... combattuta» dall'epoca di Tito ai giorni nostri, in uno spregiudicato commento di cronaca... archeologica (*La nuova città*). Altri, infine (Avigdor Hameiri) parlerà con disincanto degli errori quotidiani della vita umana e dell'impasto di bene e di male di cui essa è fatta (*Conti a zero*; ed è, a mio avviso, una delle più belle cose della raccolta insieme a *Mezzanotte* dello stesso poeta). Ma i motivi dominanti (e meglio si dovrebbe dire i gridi o i singhiozzi più ricorrenti) sono quelli di un dolore inumano e misterioso, di una rivolta inutile verso la morte. Coro tragico — quali che siano le inflessioni individuali, ora più ora meno intensamente poetiche, assunte — che, ripetiamo, sembra accompagnare con lugubri accenti la storia misteriosa di un ancor più misterioso destino di lutti.

L'introduzione di G. Romano appare (sempre al giudizio di un incompetente lettore) chiara e bene impostata. Ma sarebbe stato forse utile mettere maggiormente in rilievo la provenienza quasi totale dall'Europa orientale di questi poeti, provenienza che a me sembra anche un importante fatto culturale. Più corsivi, e talora ingenui, i profili biografico-critici che precedono il florilegio di ciascun poeta.

(R. DE CESARE)